

Judaica

Umanisti sull'orlo di una crisi

di **Giulio Busi**

I segnali di crisi s'infittiscono. Innanzitutto le discordie interne, poi il crollo improvviso di una superpotenza alleata e la bancarotta di istituzioni di credito antiche e prestigiose. Da ultimo la guerra entra nelle mura di casa con un inarrestabile esercito straniero. Il destino dell'Italia è segnato per più di tre secoli.

Il passato non torna, o almeno si spera, perché questo fu lo scenario italiano del XV secolo. Dalla caduta di Costantinopoli nel 1453, alle lunghe lotte intestine, ai clamorosi crack bancari, tra cui quello dei Medici, per finire con la discesa dell'esercito francese, il gran secolo del Rinascimento assomigliò a un piano inclinato, lungo il quale il disagio economico e sociale precipitò fino al disastro della perdita d'indipendenza politica.

O dovremmo augurarci invece che la storia ripeta il proprio corso? Da una simile condizione di difficoltà nacque infatti una delle stagioni culturali più intense della nostra Penisola, perché gli uomini del Rinascimento trasformarono lo sgretolarsi di un mondo in nuova creatività intellettuale e artistica.

Amos Edelheit, un giovane studioso di formazione israeliana, perfezionatosi all'Università Cattolica di Lovanio, vede l'evoluzione della teologia nella seconda metà del Quattrocento

proprio come risposta a un'età di crisi e coglie l'occasione per fare i conti con l'anima insoddisfatta dell'umanesimo. L'indagine si concentra su tre delle maggiori figure dell'epoca, Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola e Girolamo Savonarola, che condivisero, secondo Edelheit, un'angoscia profonda, la sensazione che il vecchio sistema dominato dalla teologia volgesse ormai al termine e si dovessero portare nuovi contributi alla fede.

L'autore ci chiede dunque di rinunciare alla lettura ottocentesca proposta da Burckhardt, secondo cui il Rinascimento sarebbe stato fenomeno laico, un'affermazione dell'aldilà contro gli spettri medievali di un aldilà fideistico e superstizioso. Certo, l'anima religiosa del Rinascimento è tema discusso già da decenni, ma ora Edelheit individua nella teologia la chiave interpretativa privilegiata. Il raffinato neoplatonismo di Ficino, le enciclopediche *Conclusiones* pichiane, le prediche infiammate di Savonarola non sarebbero che volti di uno stesso angelo teologico, o meglio di uno stesso demone, vale a dire un sintomo di sfiducia verso le false certezze della scolastica. La proposta di Edelheit convince solo in parte, soprattutto perché la scelta delle fonti è molto selettiva: di Ficino analizza una sola opera, e anche di Pico prende in esame soltanto l'Apologia, scritta per difendersi dall'accusa di eresia, mentre restano in ombra

tanto la riflessione sulla *qabalah* quanto le opere non strettamente teologiche.

Dal lavoro sulle traduzioni di testi mistici ebraici compiute da Flavio Mitridate per il Conte della Mirandola (è ora apparsa l'edizione del *Commento alle preghiere di Menahe Recanati*) si trae la convinzione che Pico, seppure coinvolto nelle dispute teologiche, fosse mosso da una curiosità quasi topografica per l'ignoto, come se volesse circumnavigare la terra dei saperi occulti, con qualche anno d'anticipo sull'era delle scoperte geografiche. Tra Pico, il sedentario Ficino e l'apocalittico Savonarola, vi fu, per lo meno, una sostanziale diversità: il Conte della Mirandola fu disposto ad aprire sfacciatamente le porte all'inaudito.

Come ricetta contro la crisi non funzionò. Pico morì proprio nel giorno in cui le truppe di Carlo VIII entravano in Firenze, ma l'onnivora curiosità pichiana diede una spallata decisiva alle barriere protezionistiche dell'Italia e dell'Europa, almeno a quelle intellettuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Menahe Recanati, «Commentary on the Daily Prayer», Edited by Giacomo Corazzol, Aragno, Torino, pagg. 860, € 70,00.**